



I complesso di Giano

CAPITOLO DODICI

“L'agire nella sua forma più nobile spesso è una lotta all'ultimo sangue contro una credenza, che è qualcosa insieme di trasparente come una convinzione e di solido come un mobile di legno.” Norma scrisse la frase sul palmare, molto soddisfatta del pensiero che era riuscito per un attimo a rilassarla. Poi immaginò se stessa combattere contro la credenza della cucina. Dopo un po' Norma si arrendeva alla superiorità dell'avversario e all'insensatezza del combattimento, cadendo colpita da un'anta.

“Sono qui, Norma.” Chiese CK.

“Ciao, CK, mi sembri un po' strano.”

“Credo di aver trovato la seconda spada di Murukai.” CK era turbato.

“Io invece ho scoperto dov'è nascosto lui in persona.”

“Ottimo, ma ora seguimi.”

Norma obbedì.

Erano su una specie di nave spaziale dal cui deflettore si vedeva una gigantesca stazione spaziale a forma di sfera.

“È precisa alla Morte Nera di Guerre Stellari.” Norma si guardò intorno. “Non ci posso credere. Sei anche Obi Uan Kenobi, vero?”

“Tu guardi troppa roba americana, Norma.” CK era seccato. “Ho accompagnato in giro per i mondi molti altri controllori, non sei la prima persona con cui vengo qui. Ma non siamo venuti per una rimpatriata nella fantascienza della tua infanzia. Seguimi.”

Trovarono ancora cadaveri, e stavolta su di essi non c'era una goccia di sangue. Avevano l'aspetto di involucri semivuoti buttati per terra.

Non riconobbe in loro nessun attore hollywoodiano, anzi quei poveracci erano grinzosi come piccoli alieni immaginati da un bambino. Suo figlio minore li disegnava così e così si vedevano in qualche pellicola. Non caso, probabilmente. In un angolo, vicino ai defunti, c'era la spada di Murukai.

“Ma c'è qualcosa, oltre a noi, che sia ancora vivo, tra questi set derelitti di vecchi film che è l'universo?” si chiese Norma.

“Cerchiamo di capire com'è arrivata qui la spada del robot che hai rubato.”

“A che serve visto che ho trovato l'indirizzo del cattivo? Pensa che bastava chiedere alle forze dell'ordine e si scopriva tutto.”

“Forse hai ragione. Torniamo.”

Aveva visto i suoi eroi imbruttiti e defunti, non aveva risolto niente, in questo girare a vuoto che era la sua indagine fin dagli esordi. Ora, grazie all'intervento e alla fiducia dimostrata da Gabriele, poteva partire alla ricerca di risposte. Meglio dormirci sopra, va. Norma mise in tasca la spadina di Murukai. Sarebbe stata il suo amuleto.

Dalla visione dello spazio alla preparazione delle valigie al sonno fu un piccolo passo. Norma si svegliò male come aveva dormito, ma era sveglia e quindi ancora viva, così poteva prendere un'aspirina.

Svegliò i bambini e li posizionò davanti alla colazione. La mattina avevano sempre una verve da pupazzi inanimati.

“Oggi niente scuola: andiamo dall'uomo che ha fatto tanto male a Essem.”

“Che lo ha ucciso.” precisò Ludovico.

“Con cosa andiamo?” chiese Samuele sorridendo. Il salto della scuola li galvanizzava sempre.

“Con l'aereo.”

Cercò di non chiedersi se restava abbastanza tempo, ma la pena incrinava i pensieri nascosti e tutti li sentirono. Nessuno parlò più.

Squillò il telefono. “Siete pronti? Tra mezz'ora sono lì.” disse Gabriele.

“E tu come fai a sapere che andiamo tutti?” chiese Norma, che prima aveva deciso di partire sola e poi aveva fatto le valigie per i bambini. Era troppo rischioso lasciarli soli, e poi c’era bisogno di loro. Sì, senza di loro non credeva che ce l’avrebbe fatta. Le cose stavano così. Ed era giusto che venisse anche Gabriele.

“Così ci controlliamo a vicenda. Non possiamo lasciare qui i bambini. È più prudente, anche se le mie azioni degli ultimi giorni mi dovrebbero sconsigliare di pronunciare in pubblico la parola prudenza.” spiegò Gabriele. “Ho già prenotato il volo. Dobbiamo sbrigarci.”

“Durante il viaggio studieremo un piano farraginoso.” disse Norma. Prima di uscire avisò Maddalena, che non stava bene e non ebbe nulla da eccepire.

Alle undici e mezzo erano in volo per la Sicilia.

I bambini erano dietro il suo sedile con Gabriele a guardare il panorama, mentre lei affrontava quel tragitto sospeso - odiava gli aerei - con lo spirito lieve di una discesa all'inferno.

Mentre barcollava verso i bagni, incrociò lo sguardo dell'essere insettiforme che aveva visto qualche giorno prima sul treno. Le venne una mezza sincope.

“Cosa dicevo? È una discesa agli inferi, con tanto di diavolo come accompagnatore.” Pensò Norma, ma pensò anche che se lui era lì significava che stavano percorrendo la strada giusta. Giusta per cosa non lo sapeva, ma la sua anima spaventata fu percorsa da un brivido. Temeva per i suoi bambini. Belzebù era

sei file di sedili dietro i suoi figli, e loro erano diretti a casa del suo padrone.

Per il resto del viaggio Norma cercò di comprendere il messaggio custodito sul fondo degli occhi del suo demone personale. Il suo istinto le suggeriva che qualcosa in un barlume dell'iride di Belzebù era cambiato rispetto a quando l'aveva visto in treno. C'era un'impercettibile soddisfazione, o perché il male si era ammorbidito o perché il male aveva già vinto.

Una volta sbarcati affittarono una macchina. Norma accese il cellulare e trovò un sms di Maddalena, che chiedeva di avvisarla quando arrivavano.

Prima di affrontare il cosiddetto destino, Norma scrisse a Maddalena una frase stretta com'era il suo cuore in quel frangente. "Eccoci. Ti pensiamo."

Poi chiese a Gabriele il numero del diavolo e lo compose con grande lentezza. Il diavolo ha un numero di telefono, non è strano?

"Se non te la senti, chiamo io." propose Gabriele. Non c'era bisogno di saper leggere nel pensiero.

"No, faccio io."

Telefonò e colui che tutti loro stavano cercando rispose al primo squillo. Era lui, senza dubbio. Tutti loro ne erano certi. Lo sapevano e basta.

"Buongiorno, Norma." esordì. Sapeva il suo nome. Ovvio.

“Sto venendo a prenderti.”

“Ti aspetto.”

“Vengo sola.”

“Perché?”

“Perché sì.”

“Come vuoi, Norma.”

Il navigatore satellitare li guidò fino alla Valle dei Templi, dove Norma fece scendere Gabriele e i bambini e li salutò per andare. Quel sito era intriso del concetto di sacro e lei non si stupiva che il nemico avesse lì vicino il suo rifugio. I gradini dell'inferno non sono poi così distanti da quelli del paradiso, a meno che non siano proprio gli stessi.

“Aiuta la mamma, CK.” Chiese Samuele.

“Ho vissuto ottomila anni apposta per questo.” Sorrise CK.

“Pensi che ce la faremo, vero? Ho paura.” Disse.

“È tutto pronto. Se non mi chiami tra un'ora, io e i miei colleghi facciamo irruzione. Se vuoi che ti accompagni, vengo con te. Lasciamo i bambini con CK.”

“Ma è un fantasma, come facciamo? No, tienili tu. E comunque mi servono tre ore.”

“No, Norma.”

“Sì, Gabriele.”

Bisognava fare così, lo sapevano anche i bambini. Non ci furono baci e abbracci disperati. In un mondo dove il male saluta con garbo, meglio non farsi trascinare in pianti d'incerto addio. Gabriele raccolse l'anima da terra e si allontanò.

“Cosa succederà?” Chiese Norma.

“Non lo so, ma credo che anche il Male sia confuso.” Rispose CK.

Uno che sta facendo implodere l'universo con perfida premeditazione può essere confuso?

Dieci minuti di passeggiata e Norma vide il Male al cancello bianco di una casa bianca. Al suo fianco stava Belzebù.

“Benvenuta, Norma.” allungò la mano per stringerla.

Norma non capiva e non si fidava.

“Come fai a conoscermi? Allora era vero che mi controllavi.”

“certo, anch'io sono un controllore, ricordi? Prego, accomodatevi.”

“Perché vuoi distruggere l'universo?” non riusciva a gradire i convenevoli dell'assassino di Essem.

“Non lo so, sono confuso.”

Assurdo, ma aveva ragione CK.

“CK capisce gli esseri umani, anche se non è umano.”

“E tu?”

“Umano. Mi interessano il bene e il male, Norma, il bene e il male. Cosa c'è di più umano che interessarsi a questo argomento? Ma perché stiamo qui a parlare in piedi? Ti va un tè?”

Norma pensava che tutto quello che aveva visto, unito alla prospettiva della fine dell'universo, era un po' troppo per finire così, per concludersi a poche centinaia di chilometri da casa sua in modo così sottotono. La cosa la lasciava un po' interdetta, ma lei era abituata a sentirsi persa. Credeva di dover affrontare il male assoluto e l'assoluta disperazione, e invece lui le offriva un tè.

Mentre si accomodavano sotto un magnifico pergolato, lui raccontava cose che dissonavano con i profumi e i colori della primavera mediterranea. “Ho cercato di distruggere l'universo, lo confesso. Ma credimi, il suo equilibrio è così fragile, che è davvero difficile spezzarlo. Infine è stato lui a spezzarmi. Anzi, sei stata tu.”

Ma cosa mai poteva rompere di universale una che incontrava difficoltà anche nell'aprire le scatolette del tonno? Norma si chiese se non avesse sbagliato persona. Non le risultava che, durante lo scontro finale, i cattivi offerissero ai buoni la merenda.

(segue)